

## ***Empowerment* tecnico e assunzione di responsabilità. Verso un'etica del digitale**

Pietro Montani<sup>1</sup>

### 1. *Empowerment tecnico*

Alcuni chiarimenti preliminari saranno utili per inquadrare nel modo più appropriato la questione di una *responsabilità digitale*. A cominciare dalla disambiguazione dell'enunciato, molto vago, che ho appena usato. Inizierò osservando che il rapporto dell'essere umano con la tecnica si può definire secondo almeno tre diverse declinazioni. La prima lo intende nel senso della correzione e dell'integrazione. La seconda nel senso della delega e dell'esonero. La terza – che adotterò – nel senso di un vero e proprio *Empowerment*<sup>2</sup>: una proiezione del corpo umano fuori di sé, grazie alla quale esso ricava da ciò in cui si prolunga (per esempio un bastone) competenze di cui non è geneticamente provvisto ma che risultano *decisive* da un punto di vista adattativo. Saranno sufficienti poche osservazioni per chiarire le prime due declinazioni. La terza, invece, richiederà un'esemplificazione più accurata.

Il rapporto con la tecnica inteso come correzione e integrazione parte dal presupposto che l'essere umano abbia la capacità di emendare o perfezionare, in modo costante e sistematico, le carenze del suo corpo e i conseguenti difetti della

---

<sup>1</sup> Professore onorario di Estetica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

<sup>2</sup> Per una discussione più articolata di questo punto mi permetto di rinviare a P. Montani, *Tre forme di creatività. Tecnica, arte, politica*, Cronopio, Napoli 2017. Per la questione specifica di un'etica del digitale, un'impostazione molto utile del problema si può leggere in L. Floridi, *Soft Ethics and the Governance of the Digital*, in «Philosophy & Technology», vol. 31 (2018), n. 1, pp. 1-8, consultabile al seguente link: <https://doi.org/10.1007/s13347-018-0303-9>.

sua azione adattativa ricorrendo ad artefatti tecnici. Questi ultimi, dunque, sono concepiti come sussidi volti a correggere o integrare funzioni già garantite dall'attrezzatura standard di un corpo, che risulterebbero insufficienti ovvero si sarebbero alterate o indebolite. È il caso del nostro bastone usato come randello. Il rapporto con la tecnica inteso nel secondo senso, cioè come delega ed esonero, interpreta le protesi tecniche come strumenti che ricevono dal corpo umano l'incarico di svolgere funzioni che esso non è attrezzato a garantire da sé, ovvero funzioni che il corpo umano sa svolgere ma che vengono giudicate vantaggiosamente alienabili in quanto i dispositivi tecnici dimostrano di saperle eseguire meglio di noi, liberandoci in tal modo da diversi tipi di incombenze. E questo sarebbe il caso del nostro bastone usato come una leva. Si noti che in entrambi questi casi il corpo umano, autosufficiente o perfezionabile che sia, viene comunque concepito come qualcosa di *separabile* dagli artefatti tecnici, mentre questi ultimi vengono concepiti come protesi che intervengono per assisterlo o supportarlo, supplirlo o sgravarlo. La terza declinazione del rapporto, che ho definito col termine *Empowerment*, ci fa cambiare radicalmente scenario. In questo caso infatti il prolungamento del corpo umano (e della sua mente incarnata) in un artefatto viene concepito come la realizzazione di una singolare *unità sincretica*, capace di scoprire se stessa, e le sue potenzialità, solo nel corso di un'effettiva attività. Proviamo, in prima approssimazione, a pensare il nostro artefatto nella forma del lungo bastone bianco con cui un non vedente si orienta nel camminare.

Per esemplificare in modo più completo questo terzo paradigma farò riferimento a una tecnica particolarmente potente e, per quanto è dato sapere, rigorosamente specie-specifica (almeno alle condizioni restrittive che indicherò tra poco). Mi riferisco al *linguaggio articolato* e al processo del tutto caratteristico con cui, in quanto sistema semiotico, esso si installa e si sviluppa nell'essere umano. Per mostrare che proprio di una tecnica si tratta e non di un'improbabile «facoltà naturale» farò convergere su questo oggetto teorico gli apporti di alcuni studiosi i quali, ciascuno per la sua area di pertinenza, hanno contribuito a metterne in luce gli aspetti essenziali ai fini della mia analisi. Essi sono un paleoantropologo (André Leroi-Gourhan), un linguista (Ferdinand de Saussure) e uno psicologo (Lev S. Vygotskij). Li ho nominati in un ordine che non è cronologico ma discorsivo, nel senso che la sequenza troverà la sua giustificazione nella concatenazione degli argomenti che seguono.

Leroi-Gourhan<sup>3</sup> ha mostrato che a meno di certi prodotti casuali dell'evoluzione, quali ad esempio la stazione eretta, lo spostamento del foro occipitale e l'abbassamento della laringe, un fenomeno come l'*articolazione* linguistica non sarebbe comparso. Si noti che qui l'accento cade precisamente sul fattore articolatorio, cioè su un fenomeno di *esternalizzazione tecnica* grazie al quale la fonazione caratteristica di *homo sapiens* gli consentì (e gli consente tuttora) di introdurre una serie di partizioni molto raffinate nella segmentazione della materia

---

<sup>3</sup> Cfr. A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, 2 voll, Einaudi, Torino 1997.

sonora (cioè nell'articolazione del continuum fonico); nonché di intravedere (grazie a una sintesi inferenziale altamente creativa) la possibilità che tali articolazioni si prestassero a correlarsi con una serie di ritagli altrettanto raffinati e analitici operabili nel mondo dell'esperienza pratica<sup>4</sup>. La prima serie, pertanto – e questa fu una conquista di portata incalcolabile – poteva comportarsi come un sistema *significante* mentre la seconda avrebbe assunto la natura di un sistema di *significati* (o, più precisamente, di *unità denotate*). Il *rapporto* tra questi due ordini di partizioni, in sé eterogenei (tornerò su questo punto), fu chiarito in modo insuperato dalla linguistica strutturale (qui rappresentata da de Saussure)<sup>5</sup> grazie al concetto di «arbitrarietà». Proprio perché non sussiste alcuna motivazione di natura *sostanziale* che ci obbligherebbe ad associare un segmento della sequenza significativa con una certa unità di significato (o con un certo ente reperibile nel mondo-ambiente), questo medesimo rapporto, all'occorrenza, può essere *rimodulato* su basi più convenienti in relazione, poniamo, a finalità di carattere pratico. Saussure amava dire che lo stesso animale chiamato in Francia /*mouton*/ «al di là della frontiera» si sdoppiava, senza danno, in /*sheep*/ e /*mutton*/.

Ma per chiarire in modo più perspicuo questo punto, si potrà osservare, ad esempio, come in un contesto ecologico-economico nel quale la presenza di precipitazioni nevose sia essenziale per l'organizzazione della vita materiale è sempre possibile, per l'idioma praticato in quel contesto, introdurre partizioni molto analitiche per riferirsi linguisticamente a un evento meteorologico per il quale un altro contesto potrebbe limitarsi a un trattamento assai più indeterminato. Accade così che l'unità linguistica che in un lessico quale l'italiano suona come /*neve*/, nella lingua Inuit, parlata in diverse regioni artiche, possa suddividersi in un certo numero di unità a seconda che si tratti di neve fresca o gelata, acquosa o secca, compatta o farinosa e così via<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Molti altri fattori, soprattutto di carattere pragmatico (attitudine cooperativa, «attenzione congiunta» ecc.) andrebbero messi nel conto per fornire una rappresentazione meno unilaterale di questo processo di *Empowerment*, di cui qui mi limito a evidenziare il requisito, cognitivamente determinante, della funzione denotativa. Cfr. su questo punto, M. Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, tr. it. Il Mulino, Bologna 2005; Id., *Storia naturale della morale umana*, Cortina, Milano 2016.

<sup>5</sup> Cfr. F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>6</sup> Cfr. Hugh Brody, *The Other Side of Eden: Hunter-Gatherers, Farmers and the Shaping of the World*, North Point Press, New York 2002. Ma lo stesso esempio è addotto da Roman Jakobson nel contesto di una notevole discussione sulla traducibilità interlinguistica (cfr. R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 2008), nella quale viene evidenziato il principio secondo cui la funzione cognitiva di una lingua è sempre connessa con la funzione metalinguistica, cioè con l'attitudine autoriflessiva grazie alla quale il linguaggio è in grado di assumere se stesso come oggetto di discorso. Émile Benveniste (*Essere di parola*, Bruno Mondadori, Milano 2009) esprime lo stesso concetto osservando che, a differenza di tutti gli altri sistemi semiotici conosciuti, il linguaggio verbale è l'unico sistema che oltre a poter interpretare le significazioni di tutti gli altri può, in via di principio, interpretare anche le proprie. E questa è un'altra delle «condizioni restrittive» che ho evocato all'inizio in rapporto alla tesi secondo cui il linguaggio articolato, in quanto esternalizzazione tecnica, è una prerogativa dell'essere umano.

L'immagine che stiamo tratteggiando, dunque, è quella di un essere vivente che, grazie a un *Empowerment* tecnico particolarmente creativo ed efficace – il linguaggio verbale articolato –, si trova nelle condizioni di poter *rimodellare* l'esperienza dell'ambiente in cui vive riconoscendovi e introducendovi pertinenze conformi alle pratiche che egli vi svolge e alle opportunità che vi coglie. Per usare una formulazione che potrebbe rivelarsi di una certa utilità, si potrebbe dire che il mondo-ambiente in cui è immerso il vivente umano è sempre, e in via di principio, una «realtà aumentata» (cioè provvista di un numero elevato e *incrementabile* di tratti pertinenti) e insieme una «realtà virtuale» (cioè provvista di numerose e *indeterminate* potenzialità). Comincia in tal modo a emergere con più evidenza l'irriducibilità del terzo paradigma – l'*Empowerment* tecnico – agli altri due: la tecnica non garantisce all'essere umano una semplice azione di assistenza o di supplenza, essa lo plasma in modo determinante nella stessa misura in cui riorganizza, arricchisce e virtualizza il suo mondo-ambiente.

Nel corso della filogenesi l'*Empowerment* adattativo straordinariamente vantaggioso che ho preso come esempio si è radicato così a fondo nei comportamenti di noi esseri umani da arrivare a farsi percepire come una dotazione «naturale», o un'abilità «innata» che farebbe (misteriosamente)<sup>7</sup> parte della nostra forma di vita. Una riflessione più spregiudicata, tuttavia, non può che portarci a registrare che all'origine di questa presunta «naturalità» c'è stato un processo di *Empowerment* tecnico in senso rigoroso, che deve aver richiesto una lunga e incerta sperimentazione – non diversamente dal fenomeno, assai più recente, della scrittura fonetica, che noi oggi percepiamo come il risultato di una proprietà «naturale» dell'attività di iscrizione, mentre è accertato che per millenni quest'ultima pratica ebbe funzioni rituali e mnemotecniche prive di qualsiasi rapporto immediato con la prestazione fonetica che solo successivamente si impose come il suo principale requisito<sup>8</sup>.

Posso a questo punto introdurre nel modo più appropriato il terzo interlocutore sopra evocato, vale a dire Lev S. Vygotskij, che nel suo testo più importante, *Pensiero e linguaggio*, pose l'accento con estrema chiarezza sul *processo* tutt'altro che automatico e lineare grazie al quale l'*Empowerment* linguistico si installa nell'ambito delle nostre competenze cognitive. Che rapporto ci sarebbe, infatti, tra il pensiero e il linguaggio?<sup>9</sup> È una classica domanda della filosofia, di cui Vygotskij

---

<sup>7</sup> È significativo che su un tale «mistero» si potrebbero mettere d'accordo due pensatori stratosfericamente distanti come Martin Heidegger (il filosofo dell'essere) e Noam Chomsky (l'autore della teoria linguistica più disinteressata agli aspetti esternalizzati del linguaggio).

<sup>8</sup> Su questo punto si vedano, ad esempio, F. Antinucci, *Parola e immagine. Storia di due tecnologie*, Laterza, Roma-Bari 2011; D. Ihde, *Quarantamila anni di iscrizioni*, in P. Montani, D. Cecchi, M. Feyles (a cura di), *Ambienti mediali*, Meltemi, Milano 2018, pp. 57-68.

<sup>9</sup> Il titolo originale del libro – *Мышление и речь*, vale a dire *Pensiero e discorso*, e non «linguaggio» («*Jazyk*», in russo) – ribadisce che l'interesse di Vygotskij non è rivolto a una presunta «facoltà» linguistica, ma alla tecnica discorsiva appresa socialmente dall'essere umano e successivamente rielaborata in proprio nel corso di un processo di interiorizzazione. Un'accurata discussione delle difficoltà che la

fece notare che, pur essendo in sé legittima, è viziata dal fatto che i due termini della relazione vengono concepiti come qualcosa di già dato e di ben definito indipendentemente dalla relazione stessa. O meglio, indipendentemente dal fatto che la relazione non solo coordina due funzioni eterogenee e *geneticamente distinte* (un primate, ad esempio, effettua operazioni cognitive complesse pur senza disporre della parola), ma *si modifica* nel tempo, producendo nel corso dell'ontogenesi forme di integrazione diversificate.

L'intuizione di Vygotskij era dunque tanto semplice quanto innovativa: l'attività cognitiva e quella articolatoria sono *del tutto eterogenee*, e tuttavia tra le due si delineano aree di intersezione in cui si producono decisivi *processi di integrazione*. La più evidente di queste integrazioni è costituita dal fenomeno del *significato* (cioè dalla funzione denotativa del linguaggio), che è al tempo stesso un fenomeno cognitivo e un fenomeno verbale. Ora, la cosa più rilevante da sottolineare è che i significati delle parole *non sono fissi ma si sviluppano* secondo un processo che va dal pensiero alla parola e viceversa, in un gioco di feedback reciproci che procede a una complessiva riorganizzazione sia del pensiero che del linguaggio.

Vygotskij ripropose questa tesi sul piano sperimentale distinguendo un discorso interno e uno esterno. Il discorso esterno è un processo di trasformazione del pensiero nella parola; quello interno un processo di «volatilizzazione del linguaggio nel pensiero». Ora, questo duplice movimento è a tal punto *formativo*, per noi umani, da potersi considerare come un elemento essenziale della nostra *individuazione*. Ecco il ragionamento di Vygotskij: l'apprendimento del linguaggio ha uno statuto in prima battuta pragmatico e comunicativo (da bambini noi parliamo il linguaggio che abbiamo ricevuto *da* altri e lo usiamo *per* gli altri) e solo in una seconda fase esso diventa originalmente cognitivo e autopoietico (è il *nostro* linguaggio e ci caratterizza per quel che siamo e che sappiamo). Questa seconda fase è inaugurata dal cosiddetto *discorso egocentrico*, il monologo che il bambino intrattiene con se stesso. Che cosa avviene in questo curioso uso del linguaggio? Avviene una vasta sperimentazione dei significati linguistici, effettuata in stretto rapporto con un'attività operativa: il bambino infatti discorre con se stesso *soprattutto giocando*, manipolando oggetti e strumenti, esplorando la soluzione di problemi tecnici e operativi. Insomma: il linguaggio qui si salda e si intreccia con l'ambito delle attività che oggi si usa riferire a una «mente estesa» a un'attività cognitiva che non è tutta racchiusa nella scatola cranica.

Si può constatare, però, che intorno ai 7 anni il discorso egocentrico scompare. Che cosa sarebbe successo? La tesi innovativa di Vygotskij, oggetto di un'importante disputa con Jean Piaget<sup>10</sup>, è che in realtà non si tratta di una scomparsa ma di una *introiezione*. A scomparire, cioè, è solo la forma fonica del discorso egocentrico, non la sua funzione di intrecciarsi con l'attività cognitiva (ormai sostanzialmente identificabile con un pensiero linguistico) e con le pratiche

---

piena comprensione del pensiero di Vygotskij ha incontrato almeno fino alla fine del secolo scorso è in L. Mecacci, *Lev Vygotskij. Sviluppo, educazione e patologia della mente*, Giunti, Firenze 2017.

<sup>10</sup> Su questo punto cfr. L. Mecacci, *Lev Vygotskij*, cit.

strumentali: questa funzione anzi *si rafforza* in quanto il discorso egocentrico è ora diventato un «discorso interno» che sarà utilizzato costantemente dal parlante non solo come un laboratorio della sua competenza semantica, ma anche come il fondamento del suo processo di individuazione.

Osservato nella sua interezza, e cioè come un circuito di esternalizzazione e interiorizzazione, il dispositivo messo in luce da Vygotskij ci fa vedere due cose decisive. La prima è che inizialmente il linguaggio si dispiega in un ambito caratterizzato dalla trasmissione sociale e culturale dei significati e dei relativi contesti tecnico-strumentali. La cognizione umana, in altri termini, ha un fondamento storico-sociale: al contrario delle altre specie animali che dispongono di comportamenti cognitivi complessi ma non sono in grado di consegnarne i prodotti alle generazioni successive, grazie al linguaggio gli animali umani si avvalgono in modo sistematico e garantito della trasmissione culturale. La seconda – per noi qui più importante – è che il susseguente processo di interiorizzazione non si limita all'assunzione di contenuti, condotte e protocolli operativi ereditati dalla tradizione ma coincide anche con una *rimodulazione creativa* dei rapporti tra pensiero e parola, nel corso della quale alle significazioni del discorso esterno viene conferita una condizione di *plasticità* che le rende disponibili a valorizzare altre pertinenze semantiche oltre a quelle istituzionalizzate, altri sensi possibili oltre ai significati trasmessi da una cultura. Insomma, un interminabile processo di appropriazione, individualizzazione e responsabilizzazione: un *Empowerment* tecnico di cui scopriamo, e non finiamo di scoprire, di poter *rispondere* in prima persona.

## 2. Temporalità e aspetti etici dell'Empowerment digitale

Mi sono soffermato così a lungo sull'esempio del linguaggio articolato perché lo sto proponendo come un modello esplicativo dell'*Empowerment* tecnico capace di evidenziarne in particolare *i tempi non lineari*. La mia tesi, più precisamente, è che le forme di *Empowerment* tecnico dimostratesi determinanti per l'organizzazione delle comunità storiche – e il digitale dà segno di esserlo – vadano comprese sul modello dell'assunzione individuale del linguaggio messo in evidenza da Vygotskij. Si tratta, in altri termini, di forme di competenza sempre in via di riorganizzazione, che non potremmo mai pretendere di possedere in modo completo. Quale sarebbe, infatti, il gradiente di *padronanza* che potremmo esercitare sul nostro linguaggio? Ecco un'altra domanda che tormenta da secoli la filosofia. Si tratta, in realtà, di una «padronanza» che, proprio in quanto si esercita nel *medium* stesso di ciò che si vorrebbe padroneggiare, non potrebbe mai risolversi in un dominio oggettivante senza residui. Quante volte ci manca la parola? Quante volte avvertiamo, con imbarazzo o con vera e propria sofferenza, la distanza tra i nostri enunciati e ciò che vorremmo dire? Tra la povertà delle nostre espressioni e la densità dei vissuti esperienziali, o dei fatti, sui quali vorremmo esprimere un giudizio? Ciò chiarito, tuttavia, è anche necessario ribadire che la padronanza del nostro *Empowerment* tecnico può elevarsi in

modo significativo se non la intendiamo in termini di *dominio* ma in termini di *responsabilità individuale*.

Come si è visto, è stato Vygotskij a gettare luce su questo punto, ponendo l'accento sul processo – lungo e non rettilineo, ma anche *essenzialmente giocoso* – grazie al quale l'interiorizzazione di una tecnica *innanzitutto* ereditata da una tradizione qual è il linguaggio va a configurare forme di integrazione potenzialmente creative e individuanti: un «*ethos*» nel senso originario della parola, un modo di condursi nel mondo e di rispondere delle proprie azioni. Nulla qui è assicurato da un qualche automatismo, sia chiaro. Ma, allo stesso tempo, nulla può essere escluso. Ciò significa che se proviamo a interpretare gli scenari innovativi introdotti dalla rivoluzione digitale negli ultimi 30 anni adottando il modello dell'*Empowerment* tecnico che ho proposto – e che assume un'evidente coerenza per i cosiddetti «nativi digitali» – sia le profezie progressive e ottimistiche con cui inizialmente essi furono disegnati sia le diagnosi regressive e catastrofiche che oggi prevalentemente li accompagnano andranno sostituite con l'esame critico dei rischi e delle opportunità che si prospettano. In particolare: è possibile che l'acquisizione delle competenze specifiche legate al digitale attraverso la fase di *introiezione individuante* così decisiva, se seguiamo Vygotskij, per il rapporto tra pensiero, prassi e linguaggio? O non sarà vero, come si sente dire sempre più spesso, che questo processo si conformerebbe a procedure così costrittive e automatizzate da non permettere alcuna individuazione?

Restiamo sul tema del gioco, che ho appena evocato, e che ha un rapporto strutturale con l'*Empowerment* tecnico. Ciascuno di noi ha visto bambini piccoli o piccolissimi alle prese con un tablet o un portatile. In genere il loro volto è assorto e insieme svagato. Quando sono un po' più grandi è facile che essi si mostrino divertiti o ilari. In nessun caso, tuttavia, si ha l'impressione che le *regole del gioco* li pressino, come succede agli adulti al lavoro su un touchscreen, o li eccitino, come succede a chi è preso in un videogame. Da alcuni anni si studiano i loro comportamenti<sup>11</sup>, ma sarebbe inappropriato sostenere che ne sappiamo quanto basta per enunciare qualche principio pedagogico minimamente attendibile quanto alla loro *specificità*. Tuttavia alcune indicazioni molto generali sulle condizioni complessive dell'*Empowerment* operativo e simbolico che sta prendendo forma nel corso di queste esperienze ancora sostanzialmente enigmatiche si possono forse avanzare. Che tipo di competenza simbolica e operativa stanno sperimentando quei bambini? E per quale motivo non dovrebbe essere una competenza della quale, in una certa fase del processo di interiorizzazione, essi non sarebbero in grado di potersi assumere la responsabilità? Vediamo.

Va innanzitutto notato che la competenza in questione si articola all'interno di uno *spazio* caratterizzato dalla presenza di un *medium ambientale* il quale si comporta anche, soprattutto per un bambino molto piccolo, come il rappresentante di un *ambiente mediale*. Intendo dire che a differenza di un libro illustrato o di uno schermo

---

<sup>11</sup> Penso, ad esempio, ai lavori di M. Resnick, di cui si veda, da ultimo: *Lifelong Kindergarten: Cultivating Creativity Through Projects, Passion, Peers, and Play*, MIT Press, 2017.

televisivo, un portatile è parte di un ambiente ma è anche, all'occorrenza, un dispositivo per ispezionare quell'ambiente, per esempio in modalità fotografica: uno strumento, cioè, per «aumentarlo» e per «virtualizzarlo». Come ci ha insegnato Vygotskij, la mente incarnata dei piccoli prende forma grazie alle parole almeno quanto grazie agli strumenti e le tecnologie che i piccoli maneggiano. Ebbene, oggi queste tecnologie si costituiscono in un caratteristico *chiasma* di ambienti mediali e media ambientali<sup>12</sup>. Ecco dunque un primo punto che sarebbe necessario acquisire in modo spregiudicato e senza restrizioni. Lo spazio istruito dai media digitali *mette in gioco* (in tutti i sensi dell'espressione) una versione molto specifica di quella *reversibilità* tra percipiente e percepito che un filosofo come Maurice Merleau-Ponty vedeva iscritta nella specifica sensibilità del corpo umano e uno psicologo come Donald Winnicott identificava negli spazi e negli oggetti transizionali che popolano il mondo dei bambini<sup>13</sup>: ambiente percettivi, o oggetti, nei quali un corpo si prolunga in modo tale che in nessun luogo sarebbe davvero possibile introdurre un confine netto per determinare dove finisca il corpo e dove cominci l'oggettualità del mondo – nel nostro caso: dove finisca la mediazione esercitata dalla manipolazione di un Device digitale e dove cominci l'ambiente che quel Device contribuisce a qualificare.

Questa caratteristica somatica e transizionale degli ambienti mediali ne fa emergere un'altra. Ho parlato, più sopra, di elementi esternalizzati e di processi di interiorizzazione. Ebbene, un altro requisito della competenza simbolica e operativa di cui sto cercando di delineare i tratti pertinenti più generali è da vedere nel suo *elevatissimo gradiente di esternalizzazione*. C'è un accenno a questa situazione nelle previsioni di Marshall McLuhan<sup>14</sup>, ma l'evoluzione effettiva delle tecnologie mediali ha superato di molto le sue congetture. I polpastrelli valgono oggi almeno quanto gli occhi; e questo è stato Vilém Flusser<sup>15</sup> ad averlo capito per primo. Per essere più precisi: la costitutiva interrelazione tra la prestazione ottica e quella aptico-motoria nell'esperienza della visione sta diventando, negli ambienti mediali, non solo una prassi direttamente percettibile, ma anche il campo per una *sperimentazione interattiva* molto ampia e differenziata. Ciò evidenzia una difficoltà evidentemente connessa con la crescente complessità e con i tempi più lunghi richiesti dall'elevata esternalizzazione di questo insieme di pratiche affinché esso venga interiorizzato innescando il circuito virtuoso di feedback di cui ho parlato. Ma si tratta, al tempo stesso, di un'opportunità.

Si profila qui, infatti, un terzo elemento di specificità della competenza simbolica e operativa di cui parliamo, vale a dire il suo carattere *inter-mediale* (più che «multi-mediale»), e cioè il fatto che il nostro nativo digitale lavora prevalentemente «tra» diversi media (tutti ri-mediati dal suo portatile)<sup>16</sup>, benché alcuni di essi non gli

<sup>12</sup> Su questo punto cfr. P. Montani, D. Cecchi, M. Feyles (a cura di), *Ambienti mediali*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. D. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma 2005.

<sup>14</sup> Cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 2015.

<sup>15</sup> Cfr. V. Flusser, *Immagine. Come la tecnologia ha cambiato la nostra percezione del mondo*, Fazi, Roma 2009.

<sup>16</sup> Per i concetti di «ri-mediazione» e «mediazione radicale» si veda, da ultimo, R. Grusin, *Radical Mediation*, a cura di A. Maiello, Pellegrini, Cosenza 2017.



siano ancora noti (le parole scritte). Egli dunque si sta aprendo una strada in uno spazio ricco di relazioni eterogenee più che in uno spazio in cui molte forme agiscono in sinergia per ottenere un effetto unitario. Questo significa che il gradiente di opzionalità delle azioni di quel piccolo utente si innalza, e che il modo di apprendimento legato a quelle azioni rende probabilmente disponibile *più di una grammatica*. Cosicché quando quel piccolo avrà appreso a leggere e a scrivere, queste funzioni cardinali si dimostreranno più facilmente coordinabili e intrecciabili con l'universo polimorfo dell'immagine. Un universo nel quale ci si può aspettare che la lettura e la scrittura lineare provvederanno a introdurre criteri di ordinamento e di riorganizzazione aperti a *nuove grammaticalità*, oltre a quelle, tutt'altro che abolite, forse solo un po' ridimensionate – e del resto insostituibili – brillantemente discusse da McLuhan nella *Galassia Gutenberg*<sup>17</sup>. Tutto ciò contiene la possibilità di innalzare, piuttosto che deprimere, la capacità di sottoporre a *controllo critico* la congruenza, o le smagliature, nell'ambito della prestazione referenziale delle scritture di cui parliamo e del loro modo di gestire le regole di veridicità e di autenticazione, ovvero di introdurne di nuove<sup>18</sup>.

Da quest'ultimo punto di vista, inoltre, l'*Empowerment* digitale dev'essere esaminato anche sotto un profilo pragmatico. Da un paio di decenni in qua, infatti, le immagini digitalizzate si prestano anche, e forse in primo luogo, a configurare una vera e propria *competenza enunciativa*, cioè a elicitare una potente (e fortemente innovativa) funzione *produttiva* dell'*Empowerment* digitale stesso. Una funzione di cui c'è più di un motivo, come si è visto, per ritenere che possa dimostrarsi equipaggiata per la realizzazione di *scritture intermediali* adatte non solo all'espressione individuale ma anche alla condivisione di discorsi complessi, all'elaborazione di problemi, all'attestazione documentale e testimoniale, all'enunciazione di giudizi.

Un ultimo punto, a questo proposito, va preso in carico. Mi riferisco all'ordinamento *narrativo* che si correla molto strettamente e quasi fisiologicamente con l'esperienza delle immagini. È più difficile, qui, indicare delle tendenze già sufficientemente delineate. Non vorrei tuttavia rinunciare a prospettare almeno *una direttrice* che si inserisce in modo coerente nel quadro che ho tracciato. Mi sembra dunque di poter dire che l'aspetto narrativo dell'*Empowerment* digitale stia ridefinendo, o piuttosto rimodulando, il senso antropologico della narrazione – quello che fu magistralmente riconosciuto da Paul Ricoeur in una multiforme attività di configurazione del *tempo*<sup>19</sup> – orientandosi verso una dimensione più ampiamente «elaborativa», nella quale il rapporto tra il testo e il fuori testo assume un rilievo eccezionale e per alcuni aspetti inedito. Cosicché si può forse prevedere

---

<sup>17</sup> Mi riferisco al primato della linearità di cui M. McLuhan ha mostrato le straordinarie conseguenze culturali in *La galassia Gutenberg*, Armando Editore, Roma 2011.

<sup>18</sup> Per il concetto di «autenticazione» mi permetto di rinviare a P. Montani, *L'immaginazione intermediale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>19</sup> La tesi intorno alla quale ruota la complessa argomentazione svolta da P. Ricoeur in *Tempo e racconto* (3 voll., Jaca Book, Milano 2008-16) è che se l'esperienza umana è un'esperienza intimamente temporale, il tempo diventa tempo umano *solo* quando viene raccontato.

che l'aspetto narrativo delle «scritture intermediali» di cui ho parlato prima possa essere sempre più marcatamente finalizzato a *esplorare questo rapporto tra l'interno e l'esterno*, a costruire ponti e mediazioni tra la rete e il mondo su cui la rete stende le sue maglie. Come se delle immagini che la rete ci somministra in continuazione a ritmi sempre più vertiginosi – e sto pensando anche alle immagini insopportabili, a quelle che sempre di nuovo pongono la domanda circa la loro stessa legittimità – ci si possa davvero appropriare (o si possa tentare di esperirle *responsabilmente* come qualcosa che «ci riguarda») solo *costruendo dei ponti tra* il cyberspazio e lo spazio reale, tra la condizione «on line» dell'esperienza e il più ampio «mondo dell'agire e del patire» (Ricoeur)<sup>20</sup>.

Ci ritroviamo dunque, di nuovo, in un «tra», in uno spazio-tempo transizionale nel quale stanno sorgendo numerosi modelli di costruzione elaborativa (o di elaborazione costruttiva) dell'*esperienza del raccontare*. Benché la loro «poetica» e la loro «retorica» siano ancora piuttosto elementari, si può supporre che questi modelli siano destinati ad assumere sempre più massicciamente su di sé quelle procedure di elaborazione (del senso, della memoria, del dolore, dei traumi, degli eventi oscuri e di quelli sorprendenti, perfino dell'orrore) a cui il racconto, nelle sue forme tradizionali, ha provveduto fin qui in termini prevalentemente configurativi, cioè producendo «opere» o testi più o meno chiusi destinati a un numero di lettori (o di ascoltatori) sensibilmente più alto, e comunque distinto, rispetto ai rispettivi produttori. Questa proporzione sembra ora destinata a rovesciarsi grazie all'addestramento alle nuove competenze intermediali nel quale sarà ineluttabilmente impegnato un numero sempre più ampio di utenti delle nuove tecnologie digitali e in modo particolare quelli che oggi sono piccoli o piccolissimi.

Dei nostri *Empowerments* tecnici davvero importanti, ho detto più sopra, non ci appropriamo mai fino in fondo. E tuttavia, ho aggiunto, possiamo rendercene interminabilmente *responsabili*. Ebbene, se è vero che questa assunzione di responsabilità non si produce di colpo ma può avvenire solo gradualmente e anzi, seguendo Vygotskij, essa *deve* occupare un'intera fase nello sviluppo di una competenza, e se è inoltre vero che essa richiede uno spazio-tempo disteso e una permanenza non costrittiva nella situazione del gioco transizionale (nel «tra») che ho evocato più volte, credo che si possa concludere che i tratti distintivi più generali della nascente cultura digitale abbiano tutte le caratteristiche per assicurare, e forse perfino per rafforzare, i requisiti che i nostri processi di *Empowerment* tecnico richiedono affinché sia possibile che noi cominciamo a percepirci come soggetti che possono – e debbono – imparare ad assumersene la responsabilità.

---

<sup>20</sup> È la condizione che Floridi, cit., definisce opportunamente «*onlife*», e che si costituisce, occorre aggiungere, come un formidabile campo per la creatività tecnica.